



Ivano Fossati parte stasera da Lodi una breve tournée del musicista genovese

Un album, un video da regista e una breve tournée per Ivano Fossati «Noi che siamo nati a Genova»

Dopo un disco perfetto, che gli regala per la prima volta anche qualche soddisfazione di vendite dopo una carriera decennale, Ivano Fossati affronta il tour I suoni de *La pianta del the* investiranno canzoni vecchie e nuove, e sarà vera musica, curata fino alla maniacalita, scritta con garbo e incredibilmente genuina. In attesa di partire, Fossati ha realizzato anche un video in veste di regista

ROBERTO GIALLO

MILANO Si parte da Lodi questa sera ed è uno di quei giri per l'Italia che si vedono raramente. Ivano Fossati non fa mistero di centellinare con cura le sue uscite dal vivo «perché - dice - è cosa difficilissima portare su un palco la tecnologia necessaria per riprodurre suoni così cercati in sala di registrazione». Poi, il giro prosegue per l'Italia del Centro Nord Milano il 28 Firenze il 29, Roma il 5 dicembre, fino alla pausa di meta prima di Natale. E il Sud? «Ci andrò dopo, così come è probabile che si andrà all'estero»

racconta insomma, a partire dall'ultimo disco, quella *Pianta del the* (da cui viene il video *Terra dove andare*), puntualmente acclamato dalla critica e comprato questa volta anche dal pubblico. Una sorpresa persino per lui che, abituato a realizzare album bellissimi che non superavano le ventimila copie, si vede ora stornato come sempre e venduto ben di più con quasi centomila dischi distribuiti. Che effetto fa? «Di solito - dice Fossati - parlavo della critica come di un fermo immagine, un fotogramma in cui tutti ti dicono bravo, che bel lavoro. Ma poi il film va avanti. Ora invece che a un fermo immagine penso a uno spezzone, però il discorso non cambia di molto, aumentano soltanto le paure e di certo le responsabilità». Ma Fossati, oltre che il miglior autore italiano (più o meno per acclamazione della critica) e musicista a tutto tondo, è anche

l'artista italiano che cura maggiormente l'aspetto tecnologico della creazione musicale. «La tecnologia è importante - dice -, insostituibile. Non in fase di creazione, certo, ma in fase di realizzazione. La *Pianta del the* è stato inciso usando i riverberi naturali degli ambienti, rendendo giustizia agli strumenti, mai falsati, ma certo valorizzati. Il difficile era fare tutto questo sul palco, ma direi che a prove fatte ci siamo riuscendo benissimo». Se la prende anche con il disco, Fossati, che non aiuta certo i lavori accurati come il suo «Già, il gradisci - scherza - è l'ordigno più duro a morire che esista», lasciando intendere che la perfezione del compact è l'unico supporto sonoro capace di riprodurre la fedeltà dei master che escono dagli studi di registrazione. Ma il tour per Fossati sarà anche un modo di vedere in faccia il suo pubblico. «Uscii allo scoperto dopo tanto tempo due anni fa - dice - e vorrei incontrare ora la stessa gente, o gente come quella. E chiaro che per un musicista il rispetto dev'essere una cosa sacra. Tu devi rispettare il tuo pubblico, dargli il meglio, e lui deve starti a sentire, impegnarsi nel capire. Da quanto ho potuto vedere nei concerti di due anni fa il mio pubblico è così».

Se Una Ramos, il flautista andino che compare nelle incisioni del disco, calcherà anche qualche palco italiano durante il tour è presto per dire. «Vorrei che fosse un incontro - dice Fossati - come incontro un amico, ma l'unica condizione perché ciò sia possibile è la casualità, la genuinità del gesto». Intanto, mentre Fossati riprende in mano il suo vecchio repertorio per rivestirlo delle sonorità dell'ultimo disco, la band è già pronta, e sono tutti nomi che Ivano conosce benissimo: compagni di avventure e di viaggio ad altissima professionalità. Mauro Spina, batteria e programmazioni elettroniche, Beppe Quinci basso, Claudio Pascolli fati e tastiere, Stefano Melone tastiere e programmazione, e Vincenzo Zitiello, arpa e salterio in cabina di regia come per i dischi, il produttore Allan Goldberg, «l'unico in grado - dice Fossati - di districarsi nella complessità di un lavoro che deve mettere d'accordo tecnologia e sostanza musicale».

La ricerca della *Pianta del the*, vista come una cosa piccola e insignificante, ma tanto difficile da raggiungere, continua dunque nei teatri d'Italia. E la simbologia, la passione di eterno vaggiatore di Ivano, quella che fa da leit motiv in tutti i suoi dischi, con la vecchia carta nautica della copertina del disco, che traccia rotte antiche e insicure. Alla ricerca della pianta della musica trasformata (non sminuita) in canzone.

Primefilm. Di Cristina Comencini Una favola allo zoo Lei, lui e l'elefantessa

MICHELE ANSELMINI

Zoo Regia Cristina Comencini Sceneggiatura Cristina Comencini e Francesca Melandri Interpreti Asia Argento, Marco Maria Parente, Louis Ducreux, Daniel Olbrychski Fotografia Alfio Contini e Beppe Lanci Musica Marco Werba Italia 1988 Roma: Europa

Gira una battucchia sull'Italnoleggio, alimentata dagli stessi dirigenti dell'ente. Dice «Come distruggere il traffico della droga in Italia? Basta affidarne la distribuzione all'Italnoleggio». Purtroppo un po' e così. Lattini pieni, quasi ipertrofici, scarsa attenzione all'uscita e alla promozione del film. Prendete questo Zoo, già pluripremiato (Annecy, Giffoni Valle Piana) e oggetto di segnalazioni critiche già oggi lo smontano, e difficilmente passerà in un'al-

tra sala romana. C'è da sperare che in qualche parte d'Italia eserciti più sensibili gli offrano qualche chance in più se lo merita. Zoo è un'opera prima scritta e diretta da Cristina Comencini, una delle quattro figlie del regista impegnate nel mondo del cinema (Francesca ha appena presentato il suo nuovissimo *Luce del lago*, Paola fa la scenografa-costumista, Eleonora la segretaria di edizione). Un debutto che come precisa una dedica messa prima dei titoli di coda «non è che una favola» ma si sa che le fiabe moderne possono suggerire molte cose, «lavorando» in quel territorio di confine tra il realismo e la fantasia che è da sempre il regno del cinema. Pochi personaggi, nessun effetto speciale, una luce densa dai riverberi toccanti (alla cinepresa ci sono due dei nostri migliori operatori Beppe Lanci e Alfio Contini) un uni-

tà di luogo. Siamo nello zoo di Roma, fatiscente e magico, popolato di animali intrinseci con i quali passa le giornate la figlia del guardiano, Martina Leggiadra e malinconica insieme la fanciulla vive chiusa in un mondo a parte, fatto della stessa pasta dei sogni (la madre morì in un incidente d'auto e il padre le parla solo di piccole faccende domestiche). Ma una notte, messa in allerta da strani segnali, Martina scopre che in una tana «disabitata» dello zoo s'è nascosto un ragazzo uno zingarello lacerato e sospettoso fuggito dalle grinfie del suo «falso padre» che lo aveva acquistato in un paese lontano (l'India? la Jugoslavia?) dai suoi veni genitori. Nasce così un rapporto segreto ed esclusivo tra i due ragazzi destinato a tradursi in una solidarietà sentimentale che trova un ispirato alleato nella vecchia elefantessa tenuta legata in un capannone dello zoo (anni prima uccise un guardiano e ne ferì un al-



Asia Argento nel film della Comencini «Zoo»

tro il quale, pur reso storpio ha continuato ad accudirlo). Sarà proprio lei la placida elefantessa a regalare ai due innamorati un finale «aperto» in linea con il carattere pedagogico (ma non pedante) della favola. Film di sguardi, di emozioni suggestive e di piccole, umanissime gelosie, Zoo è una commedia per bambini che fa bene anche ai grandi dal celebre *Giochi proibiti* al recente *Maramao*, il cinema si è spesso interrogato sugli amori infantili, scivolando volentieri

nel melenso, un rischio che la Comencini evita accuratamente, grazie alla precisione della sceneggiatura, al garbo dello stile e alla prova elegante degli interpreti. Tra i quali ritroviamo, oltre ai due teneri protagonisti Asia Argento (figlia di Dario) e Marco Maria Parente, il grande attore francese Louis Ducreux, amabile pittore nella *Domenica in campagna* di Tavernier, e il polacco Daniel Olbrychski, già collaboratore di Wajda e Zanussi. Chissà che voto darebbe papà Comencini?

Primefilm. Il musicista non canta in «Buster» Phil Collins, ladro di lusso nella «grande rapina al treno»

ALBERTO CRESPI

Buster Regia David Green Sceneggiatura Colin Shindler Fotografia Tony Imi Interpreti Phil Collins, Julie Walters, Larry Lamb, Stephanie Lawrence, Anthony Quayle Usa-Gran Bretagna, 1988 Milano: Pasquirolo

Di cantanti che provano a recitare, o di attori che si sforzano di cantare, sono ormai piene le fosse (del cinema). Ma bisogna ammettere che Phil Collins ha battuto una via insolita. Dal batterista-cantante dei Genesis ci saremmo aspettati un film musicale, o comunque sull'ambiente del music-business. Invece no. Per il suo esordio, Collins ha saltato il fosso in *Buster* fa solo l'attore, a tempo pieno Poi, ha naturalmente collaborato alla colonna sonora (con diversi pezzi, tra cui *Two Hearts, Big Noise, Goin' loco*

Down in Acapulco), ma senza strafare. E pensare che l'epoca scelta per il soggetto si prestava. Pensate Londra, 1963, i Beatles, gli Stones, le mignonette, la «swingin' London». Invece, il regista David Green e lo sceneggiatore Colin Shindler (coppia da tempo attiva, con successo, in tv) scelgono una storia famosa, ma raccontata da un punto di vista «defilato». La storia, detta in due parole, è quella della grande rapina al treno che nel '63 fu l'avvenimento dell'anno per la stampa e l'opinione pubblica britannica. Il punto di vista è quello di Buster Edwards, ladro dal cuore d'oro, che di quel furto colossale (sparsi la bazzecola di 2 milioni e mezzo di sterline dell'epoca, oggi sarebbero 30 milioni di dollari) fu uno degli autori. La rapina, la liquidiamo in fretta, così come fa il film. Fu uno di quei colpi alla «sette uomini d'oro», eseguito con

grande destrezza e senza il minimo uso di violenza. Il che fece sì che i misteriosi ladri si trasformassero agli occhi del gente in una «allegra brigata» alla Robin Hood cui ogni buon inglese auguro in cuore suo, il successo. A metà del primo tempo di *Buster* il fatidico è avvenuto e il film si concentra sul suo protagonista. Che se lo merita. Buster Edwards pare davvero un bel tipo. Un ladro povero, ma spiritualmente «un guanti bianchi» innamoratissimo della moglie June. E furbo, prodigiosamente furbo. Tanto da essere l'unico della numerosa banda a non farsi beccare e a fuggire in Messico con l'adorata consorte. A questo punto, il film si prende una vistosa licenza: immagina che June se ne torni in Inghilterra e che Buster, dopo un po', la raggiunga, sopraffatto dalla nostalgia, pur sapendo che la galera l'attende a braccia aperte. La realtà fu - se pur meno romantica - ancor più surreale. Buster e June torna-

rono insieme. E perché davvero come dei calciatori brasiliani soffrivano di *saudade*. Lui si fece i suoi bravi anni di carcere e oggi vende fuori lungo il Tamigi. Phil Collins l'ha conosciuto e dice che è un uomo delizioso. Film tenero, ruffiano, furbo e ingenuo quasi quanto il suo protagonista, *Buster* è un tipico prodotto «made in England» impeccabile nella confezione, abile nel mescolare i toni (prevalenti) della commedia ai ritmi del giallo. Ritratto di un marginale romantico, non scava più di quel tanto nei possibili risvolti sociologici della storia, si mantiene a livello della gradevole favoletta. Nel ruolo di June si avvale di una bravissima Julie Walters, commediante di razza del teatro e del cinema britannico (potete averla vista in *Educating Rita*, in *Personal Services* o in *Prick Up*). Il meglio che si possa dire di Phil Collins come attore è che le tiene testa, senza sfigurare.

CITROËN BX. NIENTE PUO' FERMARLA

8.000.000

SENZA INTERESSI

IN 18 MESI

OPPURE

IN 42 RATE DA

LIRE 222.000

■ 8.000.000 al 4,8% di tasso fisso annuo in 42 rate da 222.000 lire*.

■ Piani di finanziamento personalizzati.

■ Straordinarie facilitazioni per chi paga in contanti.

Le offerte non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso.

SOLO FINO AL 30 NOVEMBRE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 150.000